

INSULA FULCHERIA

RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTAZIONI
DI CREMA E DEL CIRCONDARIO
A CURA DEL
MUSEO CIVICO DI CREMA E DEL CREMASCO
FONDATA NEL 1962

numero LIV
2024

RECENSIONI

Valerio Ferrari, *Pellegrini, greggi e traditori lungo l'antica Via Regina*, (*Tessere di geostoria cremasca e dintorni*, 3), Cremona, Edizioni Fantigrafica, 2023.

Pietro Terni nella sua *Historia di Crema* ([1557], edizione a cura di M. Verga, C. Verga, (*Quaderni di storia e d'arte cremasca raccolti da Corrado Verga*, 3), Crema, s.e., 1964, pp. 47-48) descrive il territorio cremasco in epoca antica come ampiamente occupato da paludi alimentate sia dalle acque delle risorgive che da quelle dei fiumi Adda a Serio i cui alvei non erano ancora profondi a sufficienza da contenerli. Quest'idea è fatta propria da Alemanio Fino nella prima storia di Crema pubblicata a stampa (*Storia di Crema raccolta per Alemanio Fino dagli Annali di M. Pietro Terni, ristampata con annotazioni di Giuseppe Racchetti per cura di Giovanni Solera*, [2^a edizione Venezia 1571], vol. I, a cura di G. Solera, Crema, Luigi Rajnoni, 1844, pp. 1-2) e si è tramandata agli storici successivi fino a Francesco Sforza Benvenuti (*Storia di Crema*, [Milano, Giuseppe Bernardoni, 1859], ristampa anastatica, vol. 1, Bologna, Atesa, 1968, pp. 11-17). Era dunque diffusa la convinzione che fino all'epoca medievale, quando queste paludi sarebbero state progressivamente bonificate, il Cremasco fosse scarsamente popolato e aggirato dalle grandi vie di comunicazione.

A partire dagli anni sessanta del Novecento i ritrovamenti archeologici, lo studio dei toponimi e soprattutto il riconoscimento delle tracce della centuriazione romana hanno permesso di ricostruire una realtà ben diversa. In particolare gli studi di Pierluigi Tozzi (*Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano, Ceschina, 1972) hanno dimostrato che l'area fu oggetto di due centuriazioni: la prima riguardante l'*Ager cremonensis*, eseguita durante l'epoca triumvirale (60-33 a.C.), interessò i suoli a est del Serio Morto; la seconda, risalente al periodo augusteo (27 a.C. - 14 d.C.), relativa all'*Ager bergomensis*, riguardò le terre comprese

tra l'Adda e il Serio Morto. Una panoramica aggiornata sugli insediamenti presenti nel territorio tra l'epoca preistorica e quella tardoantica è stata offerta dalla mostra *La terra delle acque* (Crema, 18 marzo - 21 maggio 2023, a cura di N. Cecchini e C. Longhi, Museo Civico Crema, Crema 2023) a cui si è aggiunto nell'aprile di quest'anno l'importantissimo ritrovamento a Crema, in località Pierina, di un villaggio dell'età del bronzo. Finora non erano mai state individuate tracce di insediamenti così prossimi al luogo dove attorno al 1000 sarebbe sorta la città.

In epoca romana, dunque, il Cremasco non era sommerso dalle acque, se non limitatamente alla palude del Moso, ma era abitato, coltivato e attraversato da strade come hanno messo in luce gli scritti di Carlo Piastrella (*Il sistema viario del territorio cremasco. Storia ed evoluzione*, in «Insula Fulcheria», XXVIII, 1998, pp. 37-104), Maria Verga Bandirali (*Su una "via publica romea" nel Cremasco*, «Insula Fulcheria», XXIX, 1999, pp. 33-48) e Roberto Knobloch (*Il sistema stradale di età romana: genesi ed evoluzione*, «Insula Fulcheria», XL, 2010, vol. B, pp. 8-29). In particolare passavano per il nostro territorio la *Brixia - Laus Pompeia - Ticinum* (una diramazione di questa strada, si originava a Ombriano, raggiungeva Pandino, puntava verso l'Adda e, attraversato il fiume, si dirigeva a Melegnano dove intersecava la *Laus Pompeia - Mediolanum*), la *Placentia-Bergomum*, la *strata Vaprii per quam itur Vaylatem* e la *Cremona-Mediolanum*. Al tratto di quest'ultima strada compreso tra Serio Morto e Adda è dedicato il volume di Valerio Ferrari, oggetto di queste righe, pubblicato dal Museo della Civiltà Contadina di Offanengo. A differenza della maggior parte delle vie romane il cui tracciato è ricalcato dalla viabilità ancora oggi in uso, la *Cremona-Mediolanum* durante il Medioevo fu progressivamente abbandonata a favore di altre strade. Solo alcuni tratti, come la Strada Provinciale 5 tra Casaletto Ceredano e Credera, sono ancora utilizzati. Il suo percorso va dunque ricostruito grazie ai segni che ha lasciato nel paesaggio e nella toponomastica, sia viva che riportata dai documenti. Non è chiaro quando fu costruita questa strada, anche se il toponimo «Augusta» che ricorre in tre documenti del XII secolo relativi al territorio di Chieve induce a circoscrivere l'epoca se non al tempo di Augusto, almeno all'età imperiale. Il primo elemento utilizzato da Valerio Ferrari per identificare il tracciato della strada sono i segni ancora oggi leggibili nel paesaggio. Nel tratto compreso tra l'Adda e San Bassano si nota, sia dalle foto aeree che dalla cartografia IGM, un'i-

nequivocabile allineamento di elementi in successione continua, quali strade, tratti di rogge, confini di campi che permettono d'individuare con precisione l'andamento della strada. Il secondo elemento utilizzato sono le tracce toponomastiche. Alcuni nomi di luogo hanno una chiara matrice 'stradale' come: Quarto, Quinto, Sesto, Settimo... cioè i numeri ordinali indicanti la distanza in miglia da un centro urbano; *strata/strada*, *agger* (argine), *levata* (sopraelevata), *petrosa/predosa*, *pubblica*, *silice/silicata* (lastricata), *callis* (viottolo), *carraria*, via Regina, pilastrello (pietra miliare) ecc.. Relativamente all'area in esame il toponimo più antico oggi noto - «Strata» - è attestato da un documento del 1051 relativo al territorio di Ripalta Arpina. Un altro esempio è un documento del 1361 che riporta il nome «via Regina» in relazione a tre ponti che si trovavano nel territorio di Credera. Una «strada Regina» e una «stradella della Raina» sono documentate nel territorio di Moscazzano rispettivamente nel 1473 e nel 1546 e ancora oggi è in uso la denominazione «strada vicinale della Ragna» per una via che coincide con l'antico tracciato della viabilità romana. Una «strada della Raijna» è documentata anche a Casaletto Ceredano nel 1523.

Individuato il tracciato della strada, il volume propone alcune storie e curiosità su località, edifici e persone legati all'antica via, soprattutto relative al territorio di Castelleone, San Bassano e Gombito. A titolo d'esempio, rimanendo in territorio Cremasco, segnaliamo l'identificazione della località scomparsa di 'Auliano', situata presso Saragozza (frazione di Ripalta Arpina) dove si trovava un ospizio per i pellegrini intitolato a San Benedetto.

Matteo Facchi

Marco Scansani, *Il fuoco sacro della terracotta. Giovanni de Fondulis tra Lombardia e Veneto*, Mantova, Tre Lune, 2024.

Enorme è la gratitudine che i Cremaschi devono esprimere a Marco Scansani per aver restituito al nostro concittadino Giovanni de Fondulis (Crema, 1430 circa - Padova, ante 1491) il posto che gli spetta nella storia dell'arte italiana. La prosa chiara, avvincente come un poliziesco,

del giovane storico dell'arte mantovano, ricostruisce *in primis* la sfortuna critica dello scultore che cominciò già pochi anni dopo la sua morte. Nel 1504, infatti, fu pubblicato il *De sculptura* di Pomponio Gaurico [ed. a cura di P. Cutolo, (*Le arti sorelle*, 1), Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1999], il primo libro a stampa a occuparsi di arte figurativa, che non fece menzione del plastificatore cremasco. Probabilmente questo silenzio fu dovuto al fatto che a Padova, quando venne composto il volume, non restavano in vita allievi diretti del maestro lombardo, mentre il figlio Agostino si era già da tempo, trasferito prima a Milano (1482) e poi a Crema (1490). Giovanni fu quindi ignorato anche dalla critica successiva finché gli eruditi della fine dell'Ottocento cominciarono a far riemergere il suo nome dagli archivi. Il vero killer della fama del nostro fu però Giuseppe Marino Urbani de Gheltof, controversa figura di studioso che nelle sue pubblicazioni mescolava documenti veri con altri inventati. In una pubblicazione del 1883 [G.M. URBANI DE GHELTOF, *Gli artisti del rinascimento nel Vescovado di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, 1883, p. 18 e nota 31] egli creò un documento falso con cui attribuiva allo scultore Giovanni Minelli (Padova, 1440 circa - 1528) tre statue in terracotta provenienti dal Palazzo Vescovile di Padova, in realtà opera di Giovanni de Fondulis. Partendo da queste sculture, considerate opere certe di Minelli, per oltre un secolo gli storici dell'arte hanno costruito un *corpus* di opere stilisticamente omogenee, tutte attribuite al maestro padovano, anche se i più avveduti non hanno mancato di segnalare come le opere in terracotta differissero stilisticamente dalle opere in pietra documentate di Minelli. Solo nel 2006 Giuliana Ericani [scheda, in *La scultura al tempo di Mantegna. Tra classicismo e naturalismo*, catalogo della mostra (Mantova, 16 settembre 2006 - 14 gennaio 2007) a cura di Vittorio Sgarbi, Milano, Electa, 2006, pp. 92-95] rese noto un documento che indicava in Giovanni de Fondulis l'autore della pala d'altare conservata al Museo Civico di Bassano del Grappa, già inserita nel gruppo di opere attribuite a Minelli, e quindi permetteva di riassegnare al Cremasco questo corpus di sculture fittili. Da allora gli studi sulle sculture in terracotta in area padovana, veneziana e vicentina sono rifioriti e i risultati delle ricerche son stati divulgati in varie mostre tra cui, da ultima, *A nostra immagine. Scultura in terracotta del Rinascimento da Donatello a Riccio* [(Padova, 15 febbraio - 2 giugno 2020), a cura di A. Nante, C. Cavalli, A. Galli, Verona, Scripta, 2020]. Ciò che ancora mancava era una monogra-

fia dedicata a Giovanni de Fondulis, lacuna colmata dal volume oggetto di questa recensione.

Marco Scansani, dopo aver ripercorsa le vicende critica nel primo capitolo, nel secondo analizza le tappe fondamentali della biografia dello scultore, documentato a Crema a partire dal 1445. Limitandoci ai fatti essenziali, Giovanni nacque da Fondulino de Fondulis che fu orefice, ingegnere, scultore e ricoprì vari incarichi amministrativi nel Consiglio Generale della Comunità di Crema. Al 1456 risale un documento da cui apprendiamo che Fondulino si era fatto agostiniano a Bergamo con il nome di fra' Germano. Morì prima del 1468. È probabile che Giovanni si sia formato presso il padre e questo rafforza l'ipotesi - purtroppo non ancora confermata dai documenti - che Fondulino possa essere il cosiddetto Maestro degli Angeli cantori, nome convenzionale con cui si designa un artista attivo tra il 1440 e il 1460 circa in area cremasca: infatti, la *Madonna col Bambino* della parrocchiale di Rubbiano sembra porsi come anello di congiunzione tra l'anonimo plastificatore e le prime opere padovane di Giovanni de Fondulis. Subentrato al padre nel Consiglio Generale di Crema a partire dal 1455, lo scultore svolse numerosi incarichi amministrativi e si occupò anche della manutenzione dell'orologio del campanile maggiore del Duomo (1458-1464). Fra il 1464 e il 1467 fu probabilmente attivo a Pavia nel chiostro piccolo della Certosa e in quello di San Lanfranco. A partire dal 1468 è documentato a Padova, dove risiedette fino alla morte. Fra il 1469 e il 1471 eseguì tre pale d'altare per la chiesa di Santa Maria delle Grazie a Este, purtroppo perdute. Fra 1474 e 1475 modellò il già ricordato dossale per la chiesa di San Giovanni Battista a Bassano del Grappa. Nel 1480 realizzò il monumento funebre di Carlotta di Lusignano nella chiesa padovana di Sant'Agostino, ora a Boston. Nel 1484 l'artista ebbe la più prestigiosa opportunità lavorativa della sua carriera: fornire un rilievo bronzeo per la decorazione della parte esterna del coro della Basilica del Santo. Gli fu però preferito lo scultore padovano Bartolomeo Bellano. Per quanto oggi noto, questa sarebbe stata la prima opera in bronzo realizzata dal Cremasco che nel 1488 fu incaricato da Nicolò de Castro di realizzare in questo materiale il sepolcro di famiglia per la chiesa di Santa Maria dei Servi a Padova. Lo scultore morì entro il 1491 e il monumento fu terminato l'anno seguente dalla sua bottega.

Il terzo capitolo è dedicato alle tecniche e alle modalità operative impiegate da Giovanni per realizzare le sue terrecotte. Il volume è com-

pletato da quarantanove schede delle opere di Giovanni de Fondulis con fotografie a colori, da centotrentaquattro immagini di confronto in bianco e nero e dal regesto di trentatré documenti riguardanti l'artista.

Matteo Facchi

Elisa Curti, Franco Tomasi, «*Doppo tanti sospiri anchor so viva*». *Maria Savorgnan tra scrittura e vita*, sezione monografica in «*Women Language Literature in Italy / Donne Lingua Letteratura in Italia*», V, 2023, pp. 13-117.

Dalla scoperta del suo nome (cfr. R. ZAPPERI, *Chi era Maria Savorgnan?*, «*Studi Veneziani*» XLIX, 2005, pp. 281-283), Maria Savorgnan ha attirato nel corso del tempo l'interesse di svariati studiosi che, con sguardi diversi, si sono orientati di volta in volta alla ricostruzione del profilo biografico della donna, allo studio del carteggio da lei intessuto con Pietro Bembo e più in generale alla comprensione della condizione femminile nella storia (per una sintesi della storia editoriale di Maria Savorgnan e del carteggio con Bembo si rinvia al contributo di Gregorio Grasselli nella sezione *Articoli* del presente volume). Sulla scia di queste ricerche è possibile collocare i saggi raccolti nella sezione monografica della rivista *Women Language Literature in Italy / Donne Lingua Letteratura in Italia*, «*Doppo tanti sospiri anchor so viva*». *Maria Savorgnan tra scrittura e vita*, curati da Elisa Curti e Franco Tomasi. Il volume si articola in otto saggi, ciascuno dei quali contribuisce alla ricostruzione e comprensione del complesso profilo culturale di Maria Savorgnan attraverso l'analisi, da prospettive differenti, dello scambio epistolare tra costei e Bembo.

Il primo saggio *Tra Venezia, Ferrara e altre città. Intrecci amorosi sulla scena urbana del primo Cinquecento*, di Marco Folin ed Elena Svalduz, si concentra sull'orizzonte urbano della relazione amorosa tra Maria Savorgnan e Pietro Bembo, proponendo una serie di più ampie riflessioni sul ruolo assegnato alle vedove nel Cinquecento e un parallelismo con la coeva storia d'amore tra Ludovico Ariosto e Alessandra Benucci. Nel carteggio, la città di Venezia emergeva come un elemento che agevolò la *liason* tra i due amanti, ne propiziò gli incontri clandestini grazie ai suoi

angoli nascosti, offrì sicure vie di fuga, sia di terra che d'acqua, e ospitò una piccola rete di complici. L'approccio all'area urbana, così come emerge dal carteggio, offre agli autori lo spunto per riflettere in maniera più ampia sui luoghi che accolsero un complesso sistema di relazioni non circoscrivibile entro le sole mura dei palazzi gentilizi, ma necessariamente esteso a tutta Venezia e oltre i limiti della laguna stessa fino a Padova, a Ferrara e al Friuli.

Il contributo di Marcello Mazzetti e Livio Ticali, dal titolo «*Perché voglio cose vostre da cantar, non mi fate corociare*». *Tracce sonore nel (e intorno al) carteggio Savorgnan-Bembo (1500-1501)*, coglie gli aspetti musicali rinvenibili nella corrispondenza tra i due amanti e compone un'ipotesi di paesaggio sonoro del carteggio. Gli autori propongono alcune ricostruzioni di musiche accostate a una selezione di testi di Maria Savorgnan. Tale operazione è accompagnata da un'approfondita spiegazione tecnica e del contesto culturale dell'epoca, e restituisce un quadro più completo del livello culturale di Maria Savorgnan.

Il saggio *Appunti per una rilettura del carteggio tra Maria Savorgnan e Pietro Bembo* di Claudia Berra discute la particolare storia editoriale della corrispondenza tra i due amanti, offrendo spunti e suggerimenti significativi per una nuova edizione annotata del carteggio. L'autrice nota come nello scambio epistolare il rapporto tra Savorgnan e Bembo risulti asimmetrico, a causa dei differenti scopi che diedero origine alle lettere dei due attori. Se le epistole bembiane furono oggetto di revisione da parte dell'autore prima di essere utilizzate per la redazione degli *Asolani*, quelle di Savorgnan rimasero invece nella loro forma originale, finalizzata principalmente a una funzione comunicativa. Da una parte quindi ci troviamo dinanzi a un romanzo epistolare, che fa ricorso a un linguaggio appositamente ricostruito dall'autore a posteriori, dall'altra, invece, a delle lettere reali.

La ricerca di Ida Caiazza, dal titolo «*Nel Bianco della carta*». *Retorica affettiva e memoria letteraria nel carteggio Savorgnan-Bembo*, affronta i meccanismi simbolico-letterari dello scambio epistolare tra i due amanti, individuando una serie di oggetti metonimici (di per sé o resi tali) e la loro funzione affettiva, non mancando di precisare i sistematici riferimenti a Petrarca. Non potendo stare insieme, infatti, gli amanti dovettero fare ricorso a una serie di surrogati destinati alla ricezione o manifestazione del proprio vissuto emotivo. Tali sostituti, che si trattasse di persone,

luoghi, animali o cose, comparivano nello scambio epistolare tra i due e venivano caricati di significati emotivi. In questa dinamica ebbero particolare rilievo gli elementi che costituirono la corrispondenza, sia quelli fisici, come la carta, le penne e i caratteri, sia quelli gestuali, come i diversi atti della scrittura. Tali elementi sembravano quasi personificarsi nelle lettere, assumevano significati specifici e diventavano dei tramite privilegiati per la reificazione dello stato d'animo dei due amanti.

Di Paolo Zaja è il saggio *Le passioni dell'eros tra verità esperienziale e verità letteraria nel carteggio d'amore di Maria Savorgnan e Pietro Bembo*, che affronta la relazione tra emozioni e letteratura nel rinascimento italiano tramite l'interpretazione del caso di studio del carteggio Savorgnan-Bembo e alla luce del concetto di «comunità emotiva». La componente sentimentale dello scambio epistolare si manifesta attraverso il filtro pervasivo del modello culturale letterario dell'epoca. In particolar modo, la tradizione petrarchesca, a cui gli scriventi facevano frequenti riferimenti, fornì ai due non solo mezzi linguistici e stilistici, ma anche una serie di strumenti e di modelli per l'espressione e l'interpretazione delle proprie emozioni e di quelle dell'amato. Le lettere di Maria Savorgnan si prestano particolarmente a questo approccio in quanto, per la loro natura di testi comunicativi, come si è detto, mostrano con maggior chiarezza quanto tale modello letterario fosse utilizzato nella quotidiana espressione e condivisione delle emozioni.

Il contributo di Marco Corsi, «*Se avese carta, scriverei sino dimane*». *Alcune considerazioni sulla scrittura delle lettere di Maria Savorgnan*, propone una riflessione sul grado di istruzione femminile nel rinascimento italiano partendo dall'analisi delle caratteristiche morfologiche della grafia di Maria. Corsi si occupa della sua scrittura in quanto atto concreto, allo scopo di acquisire nuove informazioni per una più puntuale ricostruzione del profilo culturale dell'autrice. Il ruolo di donna scrivente di Savorgnan risulta essere inusuale, distinto da quello di altre figure femminili portate come esempio dallo studioso. La scrittura di Maria diviene quindi uno strumento utile per cercare di comprendere tanto le aspirazioni calligrafiche della donna, quanto per inquadrare il grado e tipo di formazione da lei ricevuta, che Corsi suggerisce possa essere stato di tipo pratico.

La ricerca di Alessio Cutugno *Il 'carteggiamento' amoroso di Maria Savorgnan, appunti di lingua e stile*, si occupa dell'aspetto linguistico e

stilistico della prosa delle lettere di Maria, passando anche attraverso il confronto con le corrispondenti epistole di Bembo. Il linguaggio di Savorgnan, sempre per via degli aspetti spontanei, comunicativi e circostanziali che ne caratterizzavano l'atto della scrittura, appare come un volgare essenzialmente toscanizzato a cui si sovrapponevano elementi fonetici, morfologici e lessicali propri dei dialetti dell'Italia settentrionale.

A chiusura del volume si trova il contributo di Francesco Amendola intitolato *La lettera di Bembo inviata a Maria Savorgnan pubblicata nell'antologia di Paolo Gherardo (1544) e la tradizione del quarto volume dell'epistolario dell'autore*. Attraverso la complessa storia editoriale delle epistole, il saggio affronta il processo di revisione delle lettere operato da Bembo, concentrandosi, in particolare, sul caso di studio dell'epistola n. 126 a Maria Savorgnan. Il confronto tra diverse versioni della lettera in oggetto, reso possibile dalle modalità di circolazione delle opere bembiane, tanto per via manoscritta, quanto tramite edizioni non autorizzate dall'autore, permette di evidenziare la profonda rielaborazione subita da tali testi prima della loro pubblicazione.

Nel complesso degli studi dedicati alla figura di Maria Savorgnan, il volume curato da Curti e Tomasi affronta il carteggio con Bembo da una prospettiva originale e multidisciplinare, contribuendo a svelare nuove sfumature della scrivente che fino ad oggi erano ancora celate tra le righe della corrispondenza tra i due amanti.

Enrico Borin
(PhD, Università di Teramo)

Municipalia Cremae. Studi e percorsi di ricerca sugli statuti di Crema in età veneziana, con edizione della fonte, a cura di Daniele Edigati, Elisabetta Fusar Poli, Alessandro Tira, Torino, G. Giappichelli Editore, 2024.

Tra le diverse compilazioni di norme statutarie della storia di Crema, gli unici testimoni giunti fino ai nostri giorni sono l'incunabolo del 1484 e la redazione del 1535. Queste due compilazioni sono state pubblicate

a stampa in tre distinti momenti: la prima nello stesso anno 1484; la seconda in una edizione cinquecentesca (1536) poi riedita con minime variazioni a distanza di quasi due secoli (1723). Il volume *Municipalia Cremae, Studi e percorsi di ricerca sugli statuti di Crema in età veneziana* nasce anche per commemorare i trecento anni dall'ultima edizione degli statuti cittadini, ricorrenza che ha dato spunto ai curatori per proporre al pubblico di studiosi e lettori un inedito approccio al panorama della storia giuridica e istituzionale della città lombarda.

Oltre alla trascrizione degli statuti del 1535/1723, l'opera contiene una serie di interessanti saggi di carattere multidisciplinare che mirano alla valorizzazione dello studio del diritto statutario oltre i confini temporali del medioevo. Detti saggi, infatti, abbracciando un'ampia serie di tematiche e valicando gli strumenti di analisi propri della storia del diritto, riescono a dare una rappresentazione complessiva dell'articolata realtà giuridica e istituzionale cremasca dei secoli XV-XVIII. Il lavoro degli studiosi coinvolti nell'opera si segnala, in tale modo, come un contributo rigoroso alla tradizione editoriale degli statuti italiani e costituisce una preziosa risorsa per storici, linguisti ed anche filologi. È infatti opportuno segnalare, per quanto riguarda la trascrizione dei testi, che l'intervento di riduzione dei segni critici, l'armonizzazione della punteggiatura e l'introduzione di riferimenti interni numerati e progressivi sono tutti interventi volti a migliorare la leggibilità del documento, rendendolo altresì accessibile anche in formato elettronico per future ricerche lessicografiche.

La prima parte del volume si compone di sette saggi che esplorano la storia e l'evoluzione degli statuti della città di Crema attraverso l'analisi che tali norme ebbero nel plasmare e riflettere la vita urbana e le dinamiche politiche locali dalla fine del Medioevo a tutto il Settecento. Il saggio di Marco Castelli (*La conversazione della città con le sue norme. I Municipalia del 1535 e la vita civica cremasca*) mette in evidenza come gli statuti di Crema – all'epoca non ancora elevata al rango di città *pleno iure* – abbiano incarnato le tensioni tra autonomia locale e influenze esterne, così come sono stati poi testimoni e banco di prova del lento declino delle normative municipali tradizionali, dinanzi alla centralizzazione statale e alle esigenze di uniformità giuridica.

Il saggio di Enrico Valseriati, *Gli statuti di Crema in tipografia. Dalla princeps del 1484 ai Municipalia Cremae del 1536*, affronta il tema dal

punto di vista della storia editoriale, soffermandosi sulla prima edizione del 1484, pubblicata a Brescia dal libraio e stampatore Miniato Del Sera per giungere fino all'edizione della compilazione cinquecentesca, nel 1536. Valsertiati conclude il suo lavoro descrivendo il lungo periodo di stagnazione editoriale successivo a quella data, dovuto alle difficoltà istituzionali del tempo, che condusse, infine, alla ristampa degli statuti nel XVIII secolo senza sostanziali revisioni, fornendo, in tale modo, un prezioso e completo quadro della materia.

Elisabetta Fusar Poli (*I Municipalia Cremae e le magistrature cittadine: note su statuti e governo del territorio ai tempi della Serenissima*) saggia il contesto storico-giuridico degli statuti e del governo della città di Crema durante il dominio veneziano. Si sofferma in particolare sull'evoluzione del diritto particolare, dimostrando come gli statuti cremaschi configurino un caso esemplare di diritto locale di età moderna, con la loro capacità di adattarsi ai cambiamenti sociali e politici senza mai perdere la propria identità e rilevanza. Si evidenzia poi come essi, rivisti e pubblicati sotto il titolo di *Municipalia Cremae* (passaggio lessicale, questo da *statuta* a *municipalia*, che denota anche la nuova sensibilità e apertura del ceto dei giuristi locali verso le correnti colte e classicheggianti del diritto comune) diventassero un simbolo dell'autonomia locale, in quanto riflettevano le dinamiche di potere tra la città e Venezia. Lo studio mette in luce come la realtà cremasca abbia cercato di mantenere i propri spazi di autogoverno, nonostante le spinte centripete della Dominante. Inoltre, il saggio analizza minuziosamente il sistema delle magistrature cittadine, descrivendo come queste funzioni si adattassero alle esigenze locali pur rispondendo alle autorità lagunari. L'autrice conclude il suo lavoro con una riflessione sull'importanza degli statuti del 1535 quale ponte tra tradizione e cambiamento, nell'ottica di una comprensione diacronica e complessiva della vicenda statutaria cremasca.

Il saggio di Claudia Passarella, *Un'exclave veneziana in territorio milanese: i Municipalia Cremae e il sistema delle fonti nella Serenissima Repubblica*, si inserisce nella linea di quello di Elisabetta Fusar Poli, prendendo in esame il rapporto tra la città di Crema e la Repubblica di Venezia, con un *focus* sugli statuti municipali come strumento di mediazione giuridica e politica. Il saggio descrive come i rettori veneziani mediassero tra la città e la Dominante, operando da garanti dell'ordine costituito e della corretta attuazione dei patti di dedizione. Venezia, per evitare conflitti,

preferì in linea generale non uniformare la legislazione della Terraferma, affidando l'interpretazione e le riforme dei diritti statutari alle realtà locali e al loro ceto di giuristi. Il saggio evidenzia, ancora, l'importanza dei dispacci e delle lettere ducali, utilizzate per comunicare decisioni amministrative e giudiziarie tra Venezia e Crema. Infine, analizza il tema delle fonti giuridiche: oltre agli statuti, la normativa includeva il diritto comune e il *diritto veneziano*, integrati tra loro in modo da preservare l'autonomia locale pur armonizzandola con la sovranità di Venezia.

Procedendo nella lettura, il volume contiene un ricco e interessante lavoro sul processo civile cremasco. Si tratta dello studio di Alan Sandonà: *Vicende e forme del processo civile cremasco in età veneta*. L'autore analizza le vicende dei secoli del dominio veneziano, concentrandosi sulle modifiche apportate agli statuti nel Cinquecento per migliorare l'efficienza e arginare abusi procedurali. Il processo civile cremasco subì adattamenti per evitare lungaggini e cavilli, come gli stessi *Municipalia* affermano, con lo stilema della classica motivazione che i legislatori d'*Ancien Régime* adducevano all'atto di riformare d'imperio le norme processuali. Benché Venezia, tendenzialmente, rispettasse l'autonomia locale in tema di procedure giudiziali, cercava di limitarne i tempi, rafforzando il processo sommario come alternativa rapida al più complesso rito ordinario. Sandonà evidenzia il progressivo affermarsi, nonostante le contrarie raccomandazioni provenienti da Venezia, di prassi rettorali e vicariali orientate alla disapplicazione di alcune norme processuali statutarie, in particolare quelle relative al cosiddetto «Consiglio di Savio».

Daniele Edigati è autore del saggio *Il Libro Terzo: appunti sulla parte criminalistica dei Municipalia cremaschi*, che appronta un'analisi dettagliata delle norme criminali e approfondisce le radici storiche e giuridiche degli statuti cremaschi in questo campo, osservando come la sezione criminalistica della compilazione sia rimasta quasi immutata dal precedente periodo visconteo. L'autore descrive, inoltre, l'influenza del diritto veneziano e il ricorso all'*arbitrium* come strumento per adattare e applicare le leggi in un sistema giudiziario apparentemente assai rigido. Il saggio di Edigati un viaggio attraverso le trasformazioni testuali minime che hanno interessato i *Municipalia* cremaschi tra il periodo visconteo e quello veneziano e ne mette in luce, da un lato, la forte staticità normativa, lasciando intuire, dall'altro lato e a compensazione, il continuo sforzo di adattamento compiuto dalla prassi.

Infine, il lavoro di Alessandro Tira, *Spiritus Sancti invocato suffragio. Elementi religiosi nei Municipalia Cremae*, indaga la presenza di elementi religiosi negli Statuti cinquecenteschi. L'autore rileva come la religione e le sue estrinsecazioni, più che essere positivamente disciplinate, permeino implicitamente le statuizioni del diritto cremasco; pone inoltre particolare enfasi sull'integrazione tra diritto civile e diritto canonico e prospetta in tale modo una visione unitaria in cui aspetti religiosi e secolari si intrecciano profondamente. Tira evidenzia la natura sfumata dei confini tra sfera civile e religiosa, tipica dell'epoca, e colloca in tali dinamiche la vicenda storica dell'erezione della Diocesi di Crema, come epifenomeno del controllo veneziano sulle questioni religiose locali e italiane. L'autore non solo illumina l'interazione tra i *Municipalia* e il diritto canonico, ma suggerisce anche spunti di ricerca per approfondire il ruolo delle istituzioni civili e religiose. È un lavoro che non si limita alla narrazione storica, ma fornisce una base critica per studiare le prassi amministrative e il giurisdizionalismo dell'epoca, che vedevano il Consiglio e le magistrature cittadine, oltre alle autorità centrali di Venezia, impegnate in un attivo controllo della vita ecclesiale.

Per concludere, i saggi sopracitati offrono al lettore un quadro d'insieme che amplia le possibilità di ricerca comparativa e interdisciplinare, analizzano il ruolo delle autorità governative e le loro pratiche amministrative. Nel complesso l'opera rappresenta un importante contributo alla comprensione del sistema giuridico della realtà cremasca, bilanciando ottimamente l'accuratezza storica e la riflessione critica, offrendo altresì al lettore le chiavi di lettura necessarie per raggiungere una piena comprensione delle dinamiche tra potere centrale e autonomie locali.

Betsabé Ximena Illescas Mogrovejo
(Università di Perugia)

Massimo Novelli, *Bella e infelice donna. Maria Canera di Salasco. La Contessa Garibaldina*, Boves, Araba Fenice, 2024.

Negli ultimi anni vari studi hanno permesso di conoscere meglio i tre figli del conte cremasco Francesco Martini e della contessa milanese Vir-

ginia Giovia della Torre: Enrico, Alberto ed Emilia. Tralasciando per un attimo il primogenito, le vicende di Alberto, di sua moglie Antonia Landriani e della loro figlia Emilia sposata con Gerolamo Rossi sono state ricostruite sia da Pietro Martini (*Gerolamo Rossi (1846-1921)*, «Insula Fulcheria», LI, 2021, pp. 213-232) per quanto riguarda le vicende storiche, sia da Pier Luigi Tagliabue (*Personaggi e storie della villa Rossi Martini di Sovico*, in P. VENTURELLI, *Tavolette da soffitto cremasche di inizio Cinquecento. Dame e cavalieri da un antico palazzo lombardo*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2020, pp. 7-25) per quanto riguarda le opere d'arte trasferite dal palazzo Benzoni di Crema alla villa di Sovico. Da alcuni accenni presenti negli studi sui fratelli, appare meritevole di assai maggiori approfondimenti anche Emilia, sposata con il conte milanese Lorenzo Taverna, che a lungo animò uno dei più prestigiosi salotti letterari a Parigi.

Tornando al primogenito e detto che il *Fondo Enrico Martini* conservato presso le Civiche Raccolte Storiche di Palazzo Moroggia a Milano consentirebbe ampi approfondimenti, alcuni contributi di Pietro Martini (*Enrico Martini*, [https://www.societanazionale.it/pagine.php?page=Liv2&id_scheda=287&prod=Personaggi]; *Il Governo provvisorio di Lombardia (marzo-agosto 1848)*, Crema, Leva Artigrafiche, 2011 a pp. 125-130, 147-194; *Il cavallo nero*, «Insula Fulcheria», XLIV, 2019, pp. 245-252; *Le Memorie di Enrico Martini*, «Cremona Sera», 31 ottobre 2022, [<https://cremonasera.it/la-storia/le-memorie-di-enrico-martini>]) hanno permesso di rinnovare l'attenzione su questa figura chiave del Risorgimento italiano accantonata dagli studi nazionali degli ultimi decenni.

A questi contributi di ambito locale quest'anno si è aggiunta la documentatissima monografia di Massimo Novelli dedicata a Maria Canera di Salasco che, per meno di due anni, fu la seconda moglie di Enrico. Nata nel 1834 dal generale piemontese Carlo Felice Canera di Salasco, fin dall'infanzia si dedicò ad attività considerate poco femminili come la scherma e l'equitazione. Il 27 gennaio 1851, diciassettenne, sposò a Torino il trantaduenne Enrico Martini. Alla fine dell'anno diede alla luce la figlia Virginia. Già al termine del 1853 i coniugi ottennero l'annullamento del matrimonio. Il 10 maggio 1854 Maria incontrò, non è chiaro se a Genova o a Londra, Giuseppe Garibaldi di cui s'innamorò e con cui rimase per tutta la vita in rapporto epistolare. Fu il Nizzardo a definirla «bella ed infelice donna» in una lettera del 1865. Fervente sostenitrice dell'Unità d'Italia, s'impegnò a sostenerla sia con raccolte fondi sia con

varie pubblicazioni, tra cui *Episode politique en Italie de 1848 à 1858 par madame la comtesse M. Martini Giovio della Torre*, London, W. Jeffs, 1859 e Turin, Gianini et Fiore, 1859; *Non si venda Savoia e Nizza. Appello agli Italiani della signora contessa M. M. G. Della-Torre*, Torino, Tip. Sarda, 1860; *Dangers crée par le papisme*, Turin, Gianini et Fiore, 1860. Parlava correntemente italiano, francese, inglese e tedesco. Mantenne scambi epistolari con i più importanti politici dell'epoca tra cui Cavour, Urbano Rattazzi, Bettino Ricasoli, Francesco Crispi, Giuseppe Mazzini... e con lo scrittore Eugène Sue. Nelle lettere offre spesso lucide e profetiche analisi della situazione politica del momento. Ebbe sempre uno stile di vita dispendioso, sia per le somme devolute alle cause patriottiche e umanitarie sia per il lusso. Questo la portò a innumerevoli condanne e reclusioni per debiti. Il suo momento di massima gloria fu nel 1860 durante la spedizione dei Mille. Ufficialmente addetta alla gestione dell'ambulanza e quindi al soccorso dei feriti, si distinse anche in azioni di guerra come a Villa San Giovanni dove richiamò ai cannoni gli artiglieri in fuga o durante la battaglia del Volturno quando cavalcando sciabola in pugno radunò un reggimento d'Inglese sbandati. Probabilmente fu di nuovo sul campo di battaglia al fianco di Garibaldi a Bezzecca nel 1865, durante la Terza guerra d'indipendenza, e con certezza nel 1867 a Mentana quando i garibaldini furono sconfitti. Nel 1870-71 a Versailles assistette i feriti prussiani durante l'Assedio di Parigi. Negli anni seguenti visse tra la capitale francese, Londra e Lugano impegnandosi nella protezione degli animali, ma sempre inseguita dalle denunce dei fornitori non pagati. Dopo lunghe cause giudiziarie i parenti suoi e dell'ex marito, morto nel 1869, riuscirono nel 1879 a farla dichiarare «inabilitata» dal Tribunale di Torino in modo da non dover più rispondere dei suoi debiti. Nel 1902, infine, fu rinchiusa nel manicomio di Casvegno a Mendrisio dove morì ottantacinquenne nel febbraio del 1919. Fino alla fine le spese del suo mantenimento furono pagate dalla famiglia Martini.

Nel volume (a pp. 161-163) trova spazio anche un'altra vicenda che vide protagonista un Cremasco. Se Maria rimase ferita emotivamente dal suo incontro con un nostro concittadino, a suo fratello Luigi toccò una pallottola. L'ufficiale del Regno d'Italia, nel 1861, a Torino sfidò a duello il commilitone Antonio Riboli (San Bernardino, 1834-1913, cfr. M. MARAZZI, *I decorati al valor militare di Crema e territori limitrofi*, Crema, Grafis, 2013, pp. 276-281; P. MARTINI, *Fu il cremasco Antonio Riboli*,

RUBRICHE

uno dei più celebri duellanti, «Cremona Sera», 10 ottobre 2021, [<https://cremonasera.it/la-storia/fu-il-cremasco-antonio-riboli-uno-dei-pi-celebri-duellanti>]) rimanendo gravemente ferito a un braccio e al torace, ma riuscendo infine a sopravvivere. A scatenare la sfida erano state le offese rivolte a Garibaldi da Luigi e altri graduati, mentre Riboli, che aveva partecipato all'impresa dei Mille, aveva preso le parti dell'Eroe dei Due Mondi. L'episodio non impedì a Luigi Canera di ricoprire l'incarico di direttore del Regio Deposito Stalloni di Crema nel 1867.

Matteo Facchi